

I personaggi sono ombre nell'albergo dei fantasmi

DANIELE PICCINI

Ho sempre più l'impressione che per trovare buoni libri si debba guardare oltre il fascio di luce dei generi, delle mode, delle categorie di comodo. Sono gli isolati, i marginali a conservare un'idea alta della letteratura e a sorprenderci con testi che sembrano usciti da un tempo incerto, sfumato. Ho avuto questa impressione di compiutezza sospesa leggendo il romanzo di Elio Bartolini *La domenica degli arrivi* (Aragno, pagg. 176, euro 15).

Nato nel 1922, Bartolini è narratore di lungo corso, autore all'inizio di romanzi prossimi al tono neorealista, come nel caso de *La bellezza di Ippolita* (1955). Ma questo suo frutto ultimo si spiega piuttosto con la seconda fase della sua carriera: in particolare con l'enigmatico *Chi abita la villa* (1967). Nella *Domenica degli arrivi* si respira infatti un'aria rarefatta, come se la narrazione si fosse atomizzata e dispersa nella variazione continua intorno a un principio evocativo. Non che il libro non abbia una sua trama, ma essa fornisce appena lo spartito su cui Bartolini esegue la sua piccola sonata sui temi sovrapersonali della memoria, del tempo, della nebbia di desiderio o delusione che vela il mondo. Ecco, il punto cui arriva l'autore in questa sua matura fatica è la consunzione

dei personaggi, la loro riduzione a ombre, profili.

Dunque, la vicenda, il Palace è un vecchio, canceroso hotel di una località di mare del Nord Est. Di qui sono passati granduchi e arciduchi, ci è passato D'Annunzio al tempo dell'impresa di Fiume. Ora l'edificio, «in quel suo giallino da torta viennese andata a male», è una dismessa gloria, abitato da una piccola comunità di anziani. Sopra tutti c'è Zita, che è stata a lungo la «donna delle chiavi» e che ora vive nell'hotel come in una rugosa, scrostata reggia, lei che porta il nome dell'ultima imperatrice d'Austria, lei che ricorda il trauma delle due guerre mondiali, gli avvenimenti che hanno segnato la vicenda del maestoso albergo. La donna è anziana e distinta ma un'inquietudine ancora la rode, una pulsione segreta, che la spinge nell'ora del tramonto tra gli alberi del parco ad aspettare l'apparizione di una svolta adolescente... Al Palace arriva una troupe cinematografica: vi girerà un film, su due amanti in fuga da una specie di ecatombe atomica. Regista, attori, produttore sono corpi estranei all'albergo, figli di un'epoca diversa da quella che esso custodisce. Un qualche incanto promana però dall'hotel verso qualcuno di loro, soprattutto l'attrice, la più fragile del gruppo.

In pagine echeggianti, fitte di risonanze interiori, Bartolini dipana la parabola di un luogo, emblema di ciò che non è più. E spinge fino alla conclusione la vicenda della sua custode, come a lasciarci intendere per pura forza di stile che la storia, un secolo, una vita sono prima che avvenimenti un mistero, un pulviscolo da decifrare, qualcosa di difficile da tenere tutto a mente, qualcosa che la prevaricazione del presente, la sua terribile indifferenza non può che incenerire. Senza darlo a vedere, attraverso vibranti sospensioni stagionali e fugaci annotazioni morali, Bartolini ci ha guidato in un regno intermedio, nella fatica del ricordo e della persistenza: come sanno fare i narratori autentici, senza definizioni.

*Nella «Domenica degli arrivi»
di Elio Bartolini, atmosfere
sospese nell'esile trama del tempo*



SFUMATO Elio Bartolini

(FOTO: EFFIGIE)

